

ANALISI D'OPERE

ARE G., *Il problema dello sviluppo industriale nell'età della Destra*, Nistri-Lischi, Pisa 1965. Un volume di pp. 360.

In questo saggio, dedicato ad un periodo (1861-1874) di grande interesse per l'individuazione delle cause del ritardo nel decollo industriale del nostro sistema economico, l'autore si propone di esaminare l'atteggiamento di uomini politici, economisti, tecnici ed imprenditori nei confronti dei problemi dello sviluppo economico del Paese. Si tratta quindi di *storia di opinioni* sui problemi economici, più che di storia economica, e questo giustifica la limitazione delle fonti a quelle a stampa (discussioni parlamentari, relazioni dei commissari governativi sulle esposizioni, relazioni delle camere di commercio, volumi usciti in quegli anni o in quelli immediatamente successivi, articoli comparsi sulle principali riviste, ecc.), anche se forse non tutti gli storici saranno d'accordo sull'affermazione ulteriore dell'Are — suffragata dall'autorità del Luzzatto — che *anche per la storia economica* dell'epoca « la pubblicistica contemporanea contiene una tale ricchezza di dati che andarne a cercare altri nelle carte di archivio sarebbe fatica spreca- ».

Ma, a parte questa discutibile posizione metodologica di carattere più generale, nei limiti posti dall'autore stesso al presente saggio, la documentazione è ampia, accurata e soprattutto maneggiata con onestà e valutata con acuto senso critico, che allontana il pericolo del semplicismo, gli illusorii tentativi di ridurre il

processo storico negli schemi impossibili di rigidi rapporti causali.

Questo è un merito che va riconosciuto all'autore e che rende il volume ricco di spunti interessanti forse più ancora che per gli storici di professione, per gli economisti, per i sociologi, per i politici economici.

Il volume non si presta ad essere sintetizzato in poche righe e, oltretutto, una tale sintesi svisterebbe completamente il significato del saggio che trova la sua ragione d'essere nell'ampiezza analitica del quadro storico, nella notazione minuziosa dei diversi filoni di pensiero, delle complesse azioni o reazioni, attraverso i quali matura lentamente la coscienza che il processo di industrializzazione non solo può, ma *deve* avere luogo perché esso avvia la soluzione dei più gravi problemi di arretratezza sociale, creando l'ambiente istituzionale, politico, socio-culturale che allo sviluppo economico — anche a quello agricolo — serve di incremento e sostegno; si fa strada l'idea che tale processo non può essere il frutto di spontanei meccanismi economici, ma è l'obiettivo di una cosciente e lungimirante politica economica.

Anche dal punto di vista della storia delle dottrine economiche il volume dell'Are offre il materiale per molte considerazioni.

Come fa giustamente rilevare l'autore (p. 347) le discussioni che nei primi quindici anni postunitari si accentrano sul tema della politica doganale, malgrado l'ocasionalità di alcune formulazioni e il frequente sfumare in argomenti estranei, possono definirsi un vero e proprio ten-

tativo di individuare le modalità e le condizioni per un più celere ed equilibrato sviluppo complessivo di una economia sottosviluppata come era allora quella italiana. Tale tentativo mette in evidenza due posizioni nettamente diverse che corrispondono a due diversi schemi concettuali: da una parte lo schema ricardiano, secondo il quale il libero commercio internazionale avrebbe funzionato in senso equilibratore permettendo all'attività produttiva di adattarsi spontaneamente alla localizzazione delle risorse naturali e realizzando così, secondo il principio dei vasi comunicanti, il livellamento internazionale dei prezzi dei prodotti e dei fattori produttivi e la diffusione automatica degli effetti dello sviluppo.

Dall'altra parte lo schema storicistico, consapevole che « proprio a causa delle differenti condizioni storiche, politiche ed economiche con cui ogni paese è entrato nell'arena industriale, la stessa valorizzazione delle diverse attitudini produttive e delle risorse esistenti, ove manchi uno sforzo strenuamente inteso a rimontare i dislivelli, non può essere il risultato del puro operare dei meccanismi di mercato » (p. 63). Lo strumento immediato di questo sforzo indispensabile è la protezione doganale, intesa non in senso mercantilista (come talvolta sembravano ritenere gli oppositori, per avere un comodo espediente polemico) ma in senso listiano; tale sforzo implica però tutta una rivalutazione dei compiti dello Stato nell'economia che si basa sulla percezione — sia pure ancora confusa — della molteplicità e della complessità dei fattori socioculturali dello sviluppo e dei loro legami con l'ambiente istituzionale.

La prima posizione è sostenuta, almeno all'inizio del periodo considerato, dai grandi nomi della scienza economica italiana (Ferrara, Scialoja, Boccardo, Cattaneo); circondati di prestigio e dotati di grande influenza sull'opinione del pubbli-

co colto e della classe politica, chiusi in un rigido dogmatismo meccanicistico che li poneva in un certo senso fuori della storia, sostenuti dai ceti agricoli ancora potenti, essi riescono facilmente a fare prevalere le loro tesi e a caratterizzare in senso liberista quella che sarà la linea politica di interpretazione della problematica dello sviluppo nei primi anni post-unitari.

La corrente storicistica o realista (o sperimentale, come spesso si definiva) polarizza tuttavia — come mette bene in evidenza l'Are — tutte le energie più vive sia nel campo degli studi economici (L. Luzzatti, F. Lampertico, V. Rossi, C. Correnti) che in quello degli operatori (G. Colombo, futuro rettore del Politecnico di Milano, G. Curioni, F. Giordano, A. Rossi).

La caratteristica fondamentale del periodo considerato dall'Are è costituita dal maturare del fallimento della politica economica liberista, che sembrava arrestare l'Italia alle soglie di una svolta nel suo sviluppo economico e impedirle l'inizio di una vera rivoluzione industriale. Questa situazione si riflette anche sul pensiero economico e porta ad un isterilimento della posizione ricardiana « incapace non solo di fornire risposte soddisfacenti ai concreti problemi posti dalla vita economica del paese, ma anche soltanto di serbare un livello scientificamente apprezzabile » (p. 318).

Con la fine della *Società di Economia Politica* e la costituzione della *Associazione per il Progresso degli Studi economici* (1874) che darà vita poi al *Giornale degli Economisti*, la posizione degli storicisti apparve rafforzata. Probabilmente il ritardo nell'industrializzazione provocato dal primitivo indirizzo di politica economica liberista, rese più difficile il decollo successivo perché lo fece coincidere con la fase di capitalismo già avanzato degli altri paesi e questa difficoltà scoraggiò lo

slancio della corrente storicista, rese sostanzialmente insufficiente e incerta la sua linea di condotta politica, ma è certo che essa rappresentò, in quegli anni cruciali, la prima posizione veramente « moderna » di fronte ai problemi dello sviluppo.

Forse ai tanti, complessi, contraddittori elementi che influirono negativamente sull'avvio del processo di industrializzazione del sistema economico italiano si può aggiungere anche l'incapacità degli economisti « ufficiali » della metà del secolo XIX a concepire storicamente l'evoluzione del pensiero economico dell'epoca, il loro rifiuto aprioristico di ogni dottrina che non corrispondesse a quegli schemi utilitaristici che la loro formazione culturale faceva erroneamente coincidere con la « vera » scienza economica.

F. DUCHINI

Milano, Università Cattolica.

COHEN K. J. - CYERT R.M., *Theory of the Firm: Resource Allocation in a Market Economy*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (N.J.) 1965. Un volume di pp. 406.

Si tratta di un libro di testo scaturito dalle lezioni di economia dell'impresa che gli autori stanno tenendo da vari anni presso il Carnegie Institute of Technology. In esso, stando alle dichiarate intenzioni degli autori, l'enfasi principale dovrebbe risiedere nel processo decisionario dell'impresa, in varie condizioni di mercato, e nell'influenza che tale processo decisionario può avere sulla allocazione delle risorse. Diciamo subito che quest'ultimo punto non sembra tuttavia particolarmente sviluppato rispetto a ciò che avviene normalmente in trattati di questo tipo. L'aspetto che rende il volume particolarmente interessante è costituito piut-

tosto dal fatto che gli autori, docenti di economia e organizzazione industriale in un istituto quale il C.I.T., hanno una formazione culturale sensibilmente diversa da quella comune fra la maggior parte degli economisti, e specie il Cyert è uno degli esponenti più in vista della attuale corrente di revisione della teoria dell'impresa basata sullo studio del comportamento delle organizzazioni. È questa la caratteristica che attira l'attenzione del lettore e che distingue il volume dalla massa dei testi disponibili in materia.

Da questo punto di vista bisogna riconoscere che l'opera risulta egregiamente riuscita. Essa si compone di tre parti. Le prime due (*Business Firms, Decision Making and Economic Models* e *Market Structures and the Theory of the Firm*) costituiscono una eccellente trattazione, di stretta osservanza neoclassica, della teoria del prezzo nelle varie situazioni di mercato, mentre la terza (*New Approaches to the Theory of the Firm*) costituisce, per un totale del ventitre per cento dell'intero volume, un approfondimento dei modelli « ortodossi » realizzato mediante l'abbandono di alcune delle ipotesi-base sulle quali essi riposano. Più precisamente, in questa terza parte vengono abbandonate le due ipotesi di comportamento *razionale* in un mondo *certo* (cap. XV) nonché le due ipotesi della massimizzazione del profitto come unico fine dell'impresa e della neutralità dell'organizzazione nel determinare l'obiettivo ultimo (o l'insieme degli obiettivi) dell'impresa stessa (capp. XVI e XVII). L'analisi è molto esauriente ed abbraccia tutti i più recenti sviluppi della teoria dell'impresa in questa direzione, ivi compresi i noti modelli di Baumol, di O. Williamson e degli stessi Cyert e March. Un ultimo capitolo, infine, è consacrato ad una concisa indicazione di certe direttive di politica economica che l'insieme dei modelli di decisione studiati nelle